



fondazione

fMC

MAGNA CARTA



Annuario

**Summer
School
2012**

La Summer School 2012
è stata realizzata con il contributo di



Summer School 2012

Corsi di Formazione Politica



Summer
School
2012

9 - 13 SETTEMBRE 2012

Grand Hotel Villa Tuscolana
Frascati, Roma

fondazione

fMC

MAGNA CARTA



Summer School 2012

Corsi di Formazione Politica



Giunta alla sua VII^a edizione, l'alta scuola di formazione politica, promossa dalla Fondazione Magna Carta e dalla Fondazione Italia Protagonista, è nata per contribuire attivamente alla formazione della futura classe dirigente del Paese. Coerentemente con il suo obiettivo originale, la Summer School continua ad offrire ai suoi partecipanti l'opportunità di incontrare per una intera settimana i protagonisti che influenzano quotidianamente il dibattito politico e culturale del Paese.

La scuola si rivolge a 50 giovani laureati e laureandi (under 30), provenienti da tutta Italia e da diversi percorsi formativi (facoltà di economia, giurisprudenza, scienze politiche, scienze della comunicazione, etc.) accumulati dalla passione politica, dalla voglia di confrontare le proprie idee e di mettersi in gioco.

La scuola è articolata in lezioni frontali e in sessioni plenarie aperte al pubblico. Le lezioni frontali, tenute da prestigiosi docenti universitari, dedicate prevalentemente alle aeree del Diritto costituzionale, Economia Politica, Diritti di terza generazione e Storia dei partiti politici, rappresentano percorsi formativi ideali per quanti intendono occuparsi dei problemi della Società al fine di individuare potenziali strategie d'uscita innovative per la crescita del Paese.

La scuola estiva non è solo un momento di apprendimento ma anche un luogo per offrire alla politica soluzioni diverse nate dalla contaminazione di saperi eterogenei e dal rapporto con i giovani.

Le presentazioni di libri, di film, le tavole rotonde sulle questioni chiave del Paese, i dibattiti e le interviste con i membri delle Istituzioni e del Governo, la costante presenza di ospiti politici, sociologi, scrittori e giornalisti rendono questo evento un luogo privilegiato aperto al dibattito e al confronto che consente di accrescere le proprie conoscenze al fine di affrontare le sfide globali del domani.

Struttura dei corsi



Le lezioni frontali dell'edizione 2012 sono dedicate alle seguenti macroaree:

Macro Area	Percorso Tematico	Docenti
Diritto costituzionale (Diritto pubblico, amministrativo)	Rappresentanza e governabilità in Italia. Fine della II Repubblica, ritorno alla Prima o costruzione della Terza?	ANDREA ATTERITANO GIUSEPPE DE VERGOTTINI TOMMASO E. FROSINI IDA NICOTRA RAFFAELE PERNA
Diritti di III generazione (Biopolitica, Diritto ed Economia dell'energia e dell'ambiente)	La sfida antropologica ed i valori non negoziabili	CINZIA CAPORALE ASSUNTINA MORRESI ANGELO SPENA PIETRO MARIA PUTTI
Economia politica (Economia politica della concorrenza, Economia politica internazionale)	La sovranità nazionale ai tempi della crisi dell'euro	GIULIANO CAZZOLA FRANCESCO FORTE ANTONIO PILATI BENIAMINO QUINTIERI SALVATORE REBECCHINI
Storia dei partiti politici	Berlusconismo fra memoria, rimpianti e speranze	MARIA ELENA CAVALLARO GIOVANNI ORSINA ANDREA SPIRI

Corso A



Lezioni

Pareggio di bilancio e l'evoluzione della forma di Governo italiana

PROF. RAFFAELE PERNA

Gli effetti della crisi, l'incidenza sugli stili di vita e il rispetto per le risorse naturali

PROF. ANGELO SPENA

Competitività e concorrenza delle imprese italiane in tempi di crisi

PROF. BENIAMINO QUINTIERI

Il problema della rappresentanza e della governabilità in Italia

PROF. GIUSEPPE DE VERGOTTINI

Il sistema politico in Italia e in Spagna negli anni '90

PROF. MARIA ELENA CAVALLARO

La legittimazione diretta in chiave comparata. Esecutivi a confronto

PROF. IDA NICOTRA

La catena del valore di internet e la variabile della crisi

PROF. ANTONIO PILATI

Craxi e Berlusconi, due leadership a confronto

PROF. ANDREA SPIRI

L'agenda biopolitica del Paese 2012-2013

PROF. CINZIA CAPORALE

Corso B



Lezioni

Sovranità popolare e riforma costituzionale
PROF. TOMMASO E. FROSINI

Concorrenza e antitrust ai tempi della crisi
PROF. SALVATORE REBECCHINI

Gli effetti della riforma del mercato del lavoro e la variabile
della crisi economica
PROF. GIULIANO CAZZOLA

Il Berlusconismo nella storia d'Italia
PROF. GIOVANNI ORSINA

La politica di riduzione del debito pubblico e l'economia di
capitalismo popolare
PROF. FRANCESCO FORTE

L'evoluzione dell'organizzazione amministrativa italiana e
dei servizi pubblici
PROF. FABIO CINTIOLI

Il problema della governance in biopolitica
PROF. ASSUNTINA MORRESI

Diritto dell'energia tra prospettive di sviluppo sostenibile
e dinamiche di mercati in tempi di crisi
PROF. PIETRO MARIA PUTTI

L'immunità degli Stati nel diritto internazionale
PROF. ANDREA ATERRITANO

Sessioni Plenarie



Domenica 9 settembre

LUCA SBARDELLA
FRANCESCO VALLI

Saluti d'apertura

GAETANO QUAGLIARIELLO

MAURIZIO GASPARRI

Cerimonia inaugurale

Lunedì 10 settembre

Ascesa e declino della Seconda Repubblica
ne discutono

LUIGI COMPAGNA ed EUGENIA ROCCELLA
modera UGO MAGRI

S.E. MONS. GUALTIERO BASSETTI

Lectio magistralis 50° anniversario del Concilio Vaticano II

Giustizia, a che punto è la notte
ne discutono il Ministro della Giustizia

PAOLA SEVERINO

con FILIPPO BERSELLI, GUIDO CALVI e NICOLÒ ZANON
modera MARIA ANTONIETTA CALABRÒ

Gli studenti intervistano

FIAMMA NIRENSTEIN

sul Medio Oriente

Martedì 11 settembre

GAETANO QUAGLIARIELLO legge
Todo Modo di Leonardo Sciascia

Presentazione dell'e-book *L'Euro: se va bene, andrà peggio*
ne discutono

RENATO BRUNETTA, STEFANO CALDORO,

NATALE D'AMICO, FRANCESCO FORTE

modera SALVATORE REBECCHINI



Rivera o Mazzola?

ne discutono

IGNAZIO LA RUSSA e ROBERTO MARONI

modera MARINO BARTOLETTI

Un confronto

tra il Ministro dell'Istruzione FRANCESCO PROFUMO

e MARIASTELLA GELMINI

modera PIER LUIGI DIACO

Mercoledì 12 settembre

Presentazione del volume *La linea rossa. Da Gramsci a Bersani*

ne discutono l'autore

FABRIZIO CICCHITTO

con MAURIZIO GASPARRI

modera ANGELO MELLONE

Presentazione del volume *A braccia aperte tra le nuvole*

ne discutono l'autore

FABIO SALVATORE

con RAFFAELE CALABRÒ

modera PINO CIOCIOLA

Presentazione del volume *Sillabario per la tarda modernità*

ne discutono l'autore

SERGIO BELARDINELLI

con FRANCESCO D'AGOSTINO, BEATRICE LORENZIN

e ALFREDO MANTOVANO

Giovedì 13 settembre

Dibattito sul *Manifesto del Bene comune della Nazione*
delle fondazioni Magna Carta e Italia Protagonista

Intervento del Segretario Nazionale del Pdl

ANGELINO ALFANO

Un confronto

tra il Ministro dell'Economia e delle Finanze

VITTORIO UMBERTO GRILLI

e MAURIZIO SACCONI

modera MARIO SECHI

Summer School 2011 in cifre



I numeri	
Ore di lezioni frontali	35
Ospiti alle sessioni Plenarie	38
Docenti	18
Tutor	5

Gli studenti	
Donne	16
Uomini	43
Laureandi	3
Laurea Magistrale	21
Laurea Triennale	16
Età media	25

Provenienza geografica degli studenti			
Lazio (6)	Toscana (2)	Puglia (7)	Calabria (13)
Lombardia (3)	Emilia Romagna (2)	Campania (7)	Piemonte (2)
Sicilia (1)	Veneto (2)	Sardegna (1)	Abruzzo (6)
Liguria (1)	Friuli-Venezia Giulia (2)	Umbria (1)	Bolivia (1)

Facoltà di provenienza degli studenti	
Giurisprudenza	17
Scienze politiche	13
Economia	8
Ingegneria	6
Lettere	3
Scienze della formazione	1
Lingue	1
Agraria	1
Psicologia	1

Atenei di provenienza degli studenti			
Napoli Federico II	4	Roma LUISS	3
Roma Tor Vergata	3	Siena	3
Roma "La Sapienza"	3	Bari	3
Milano Cattolica	2	Lecce	2
Catanzaro	2	Padova	2
L'Aquila	2	Altri atenei	22

Intervento di Gaetano Quagliariello



1. La sovranità negata.

Questa crisi non è una parentesi. Come fu per il secondo dopoguerra, essa pone alla politica un problema di sovranità e come il secondo dopoguerra richiede una fase costituente. Allora tale processo accompagnò l'evoluzione del quadro internazionale e precedette scelte draconiane. Anche per questo, la nostra non è stata una democrazia normale. La Costituzione risultò un alto e nobile compromesso influenzato dall'incertezza su chi, alla fine, sarebbe risultato vincitore. Il 18 aprile del 1948 non fondò alcun fisiologico bipolarismo ma determinò in quale parte del mondo l'Italia si sarebbe collocata e impose al sistema il vincolo di un sacrosanto "fattore K". La Carta, da quel giorno, assai più che il riferimento comune dei protagonisti di un ordinato scontro politico divenne, per gli sconfitti, il mito di un nuovo inizio collocato oltre le colonne d'Ercole della guerra fredda. L'Italia – oltre che per la sua posizione geopolitica di piattaforma lanciata nel mediterraneo al confine tra i due blocchi, confinante con la Jugoslavia di Tito che aveva rotto il fronte stalinista e chiuso il corridoio di una possibile invasione dell'Armata rossa – anche per queste ragioni è risultata una democrazia debole e naturalmente predisposta alla destabilizzazione.

Oggi la crisi di sovranità della politica origina dal terreno dell'economia e della finanza. Dagli Stati Uniti ha attraversato l'Oceano e ha raggiunto l'Europa. E qui ha trovato ad accoglierla una costruzione comunitaria inadatta a sopportarne i rigori. Finita la Guerra Fredda, che bene o male ha concesso all'Europa unita una dimensione e una sostanza, il Vecchio Continente si è ritrovato privo di un costruito statuale, di una identità, di una cittadinanza avvertita come comune, di istituzioni economiche adeguate al processo d'integrazione posto in atto a partire da Maastricht. La moneta unica si è così trasformata nella calamita della sovranità dispersa: quella sovranità alla quale gli Stati nazionali hanno rinunciato ma che non ha trovato nessuna istituzione sovranazionale pronta a recepirla. La conseguenza è stata che le economie più deboli – quelle più infettate dal debito, come la nostra – di fronte allo spettro fino a pochi anni fa inimmaginabile del fallimento di uno Stato, sono state messe sotto tutela. E poiché il consenso politico si esprime comunque a livello di Stato nazionale, non sono valsi né solidarietà né spirito europeista per convincere Angela Merkel e la Germania a consentire l'effettiva creazione di leve europee in grado di governare la moneta unica attraverso processi politici e far sì che i debiti sovrani non si trasformino nella clava utilizzata dalla finanza per annichilire la politica. La prova di tutto questo l'abbiamo avuta con l'opposizione tedesca e le tensioni che si

sono registrate nel momento nel quale la Bce di Mario Draghi ha messo in campo misure di protezione della moneta dagli attacchi speculativi.

2. L'unità coatta.

Diversamente dal 1947, l'attuale crisi internazionale, anziché determinare in Italia una divisione obbligatoria, ha provocato un'unità coatta. Il "governo Monti" è il frutto, per i più indigesto, di questa perdita secca di sovranità. La circostanza potrà avere conseguenze positive o negative a seconda di come verrà sfruttata.

Vi è una differenza non di poco conto da tenere presente nella comparazione tra i due periodi storici. Allora ci trovavamo in un vero e proprio dopoguerra, in mezzo a macerie morali, materiali, economiche. La fine delle ostilità era stata dichiarata e, per tutti, c'era una democrazia da ricostruire. Oggi la guerra è metaforica, evocata a volte a proposito altre a sproposito; è in grado di sconvolgere le economie e i processi decisionali ma non viene considerata, nelle sue conseguenze, con lo stesso metro e la stessa consapevolezza da tutti gli attori politici. Soprattutto, non se ne può individuare con certezza la fine: nessuno è in grado di assicurare che quanto potrebbe accadere in Grecia o in Spagna nei giorni, nelle settimane, nei mesi prossimi non abbia conseguenze che riportino il Paese sull'orlo del baratro e del fallimento. Questo indipendentemente da chi si trovi in quel momento al governo. Sul punto ormai vi sono pochi dubbi: persino la sinistra ha perso la voglia di speculare sul fatto che la crisi nella sua fase acuta sia esplosa mentre governava il centro-destra!

Da questa incertezza sui tempi della crisi derivano, in fondo, le tentazioni confessate a mezza voce, come dal sen fuggite, di sospendere la democrazia a tempo indeterminato. Vi sono infatti solo due modi per calmierare le ansie dei mercati per i possibili sconvolgimenti provocati dal voto degli italiani: posticipare le elezioni a tempo indeterminato (l'incertezza, infatti, è la fisiologia di un libero voto) o decretare che l'attuale unità coatta si protrarrà dopo il voto, indipendentemente da quelli che saranno i suoi esiti. Anche chi, come il sottoscritto, non è un fanatico della democrazia – nel senso che con Tocqueville la ritiene il risultato di un processo storico inevitabile e con Churchill il minore dei mali fin qui sperimentato – si accorge del rischio che si correrebbe se si assecondero passivamente queste derive. Soprattutto, si rende conto che l'Italia smarrirebbe un'ulteriore occasione di far compiere alla sua vita civile e politica quello scatto di

reni verso la definitiva modernizzazione che fin qui non si è riuscito a produrre.

3. L'altra strada.

C'è però un'altra strada. Una strada che passa dal ripudio di quell'alternativa tra residuo ideologico e pensiero debole che fa apparire il centro come se fosse l'unico luogo del buon senso. Una strada che passa dalla comprensione del momento storico, dalla rivendicazione di un'identità, dalla convinzione che la crisi possa essere un'occasione per andare avanti e non la condanna a tornare indietro. Se ci si pone lungo questo sentiero, perde ogni senso il dibattito sulle larghe intese che quest'estate ha scaldato il centro-destra. Le larghe intese non le si può infatti invocare preventivamente, pena smarrire la sostanza della politica e riportarla alla sola dimensione contingente come, appunto, vorrebbe il pensiero debole. Ne' le si può escludere a priori, in ogni caso, attraverso il rito del "giuramento anticomunista", perché l'emergenza nazionale è una prospettiva che in via ipotetica non può essere elusa da nessun precetto ideologico. Così come nessuno è in grado di scongiurare l'incertezza di un quadro politico che verrebbe determinato da un voto che non proclami in modo netto vincitori e vinti (è accaduto persino nell'ultra-maggioritario sistema inglese). Prima di giungere a questo c'è però tanto altro da fare, sia su quei temi che privilegiano una prospettiva unitaria sia per provare a vincere le elezioni come centro-destra.

A differenza del 1947, questa volta lo sforzo costituente potrebbe seguire la crisi (e le elezioni) e non precederla. Si tratta di un potenziale vantaggio, e non di poco conto. Sebbene infatti non possiamo prevedere la durata della turbolenza e tutti i suoi risvolti, conosciamo invece quale scenario abbiamo davanti. Sappiamo che c'è un problema di sovranità da affrontare tutti insieme senza pregiudizi ideologici. In caso contrario, questa volta, ad approfittarne non sarà uno dei due schieramenti, ma tutti insieme avremo permesso ad altri soggetti, estranei al processo e alla dialettica politica, di dettare alla politica la propria legge.

La partita si gioca innanzi tutto a livello europeo. Passa attraverso la credibilità del Paese, le alleanze internazionali ma anche la revisione delle istituzioni comunitarie sia economiche sia politiche che, tra l'altro, dovrebbero instaurare collegamenti meno sporadici tra i parlamenti nazionali e lo spazio di decisione comunitaria. In tal senso, la proposta dell'ex-ministro tedesco Joschka Fischer di dare vita a una Camera alta con rappresentanti eletti dai parlamenti nazionali non andrebbe fatta cadere.

Su questi impegni si possono sviluppare “larghe intese”. Allo stesso modo la natura sovranazionale della crisi non può sviarci dal mettere in agenda tutto ciò che può concedere rinnovato vigore alla sovranità nazionale. In tal senso, c’è una riforma delle istituzioni che viene prima delle altre ed è quella della giustizia. Nemmeno la crisi e i pericoli oggettivamente corsi dal Paese hanno infatti fatto venir meno un’altra idea di legittimazione, fondata non sul rispetto della sovranità del popolo bensì sulla presunzione fatale di possedere una superiorità etica al cospetto di una classe politica corrotta. Ma se questa è storia antica, che affonda le sue radici nelle origini stesse della cosiddetta Seconda Repubblica, è invece inedita la constatazione che nonostante il passo indietro di Silvio Berlusconi la presunzione di una minoranza rivoluzionaria della magistratura non si è appagata: piuttosto, ha volto il proprio attivismo contro nuovi obiettivi, senza rispetto né per la collocazione politica né per le istituzioni. Sicché abbiamo visto giornalisti e costituzionalisti eccellenti, campioni dell’antiberlusconismo, rubarci argomentazioni e parole per stigmatizzare i colpi mortali inferti allo Stato di diritto. È una sensazione strana ma, soprattutto, è un’occasione da non perdere perché senza una radicale riforma della giustizia e del suo materiale rapporto con la politica non c’è esecutivo né di destra né di sinistra e, alla lunga, neppure tecnico che avrà legittimazione a sufficienza per operare e la possibilità d’impostare un programma di governo all’altezza delle esigenze imposte dalla crisi.

Di fronte alla riforma della giustizia, persino quella delle istituzioni – di cui si parla inutilmente da quarant’anni – passa in secondo piano. Tuttavia oggi quest’ultima è quantomai necessaria per arginare il deficit di sovranità di cui soffre il nostro Paese. Il centro-destra ha deciso di puntare sull’elezione diretta del Presidente della Repubblica. Ha persino approvato, in tal senso, un testo di riforma in un ramo del Parlamento. Se non si tratta di una clava per colpire il nemico, l’obiettivo va perseguito con intelligenza e pazienza come l’unico strumento in grado di rimettere il pubblico al centro dell’arena politica, creando quel processo di personalizzazione della sovranità che poteri invisibili tendono invece ad annullare. Quella presidenzialista è l’unica riforma delle istituzioni all’altezza dei tempi, in grado di oggettivare il fattore carismatico dal quale è nata la storia del centro-destra. Se si procederà con intelligenza creativa, evitando le logiche ultimative, non sarà impossibile nella prossima legislatura aggregare intorno a questa proposta uno schieramento più ampio, in grado di farle tagliare davvero il traguardo dell’approvazione.

4. Il centro-destra e la visione dell'uomo.

Se però questa parte del programma ha bisogno di larghe intese, vi è un'altra parte che deve e non può che essere esclusiva del centro-destra? L'evoluzione del dibattito politico ci dice fortemente di sì. È evidente, infatti, che la crisi economica in atto impone la riscrittura dei paradigmi economico-sociali novecenteschi, dei quali non resistono più nemmeno i residui. Ed è altrettanto evidente che tale prospettiva pone problemi crescenti alla sinistra: a quella classica non meno che a quella post-moderna (si pensi allo scontro tra lavoro ed ecologia che si sta drammaticamente consumando intorno all'Ilva di Taranto). Come pensa la sinistra di risolvere il problema? Barattando, nei suoi programmi, la perdita dei diritti sociali del tempo del *Welfare State* con l'assunzione di presunti diritti individuali che trasferiscano al livello della persona e della propria esistenza la presunzione fatale di poter tutto programmare, trasformando ogni desiderio in diritto. Lungo questa deriva la componente tradizionale dell'evoluzione sociale viene inevitabilmente travolta, la dimensione individuale prende il sopravvento su quella comunitaria e si afferma un ideale di ragione che non lascia spazio per il sentimento religioso, se non nel ghetto della coscienza di ognuno. Sbaglia chi come Casini pensa di poter derubricare a "sovrastuttura" questa parte dell'accordo tra nuova e vecchia sinistra. Sbaglia a ritenere di poter guidare i processi che si vanno manifestando. La sinistra ha un bisogno vitale di una cifra ideologica e tenderà a conquistarla su questo terreno, contrabbandando il giacobinismo per anelito alla libertà.

La rivisitazione dei parametri socio-economici determinata dalla crisi, che ha costretto la sinistra a porre a mezz'asta le sue vecchie bandiere sociali, ha trasferito sul terreno antropologico la ricerca dei sogni da vendere, dei desideri da appagare, dei miti da conquistare. Non è un caso se con una eccentricità solo apparente rispetto ai temi del dibattito pubblico Nichi Vendola abbia scaraventato proprio ora sul tavolo della discussione il suo desiderio di convolare a nozze. E non è un caso se dopo tante pellicole spese a raccontare il disagio delle fabbriche, l'alienazione delle periferie urbane, la via crucis dei barconi della speranza degli immigrati, la cinematografia cosiddetta "impegnata" si sia ora manifestata sotto le sembianze del film di Marco Bellocchio in questi giorni nelle sale. Non si tratta di un bel film, a prescindere dalla condivisione o meno delle idee dell'autore. Ma proprio per questo quei sedici minuti di applausi e l'accoglienza entusiastica della grande stampa dovrebbe far riflettere chi ritiene che la concezione dell'uomo, della vita e della morte possa essere considerata una variabile influente rispetto a

un progetto politico e alla scelta dei potenziali compagni di viaggio.

Oltre a presentare una visione distorta e caricaturale tanto della politica quanto della religiosità, il film "Bella Addormentata" ci dice fondamentalmente una cosa: c'è l'eroe, che impedisce all'aspirante suicida di interrompere consapevolmente la propria esistenza; e c'è l'antieroe, che si adopera perché l'esistenza di una persona non in grado di esprimersi non venga interrotta. C'è dunque una vita che è un valore salvare, e una vita alla quale è un disvalore non mettere fine. E a decidere quale vita sia degna e quale non lo sia, a decidere "tu sì" e "tu no", non è la libera autodeterminazione delle persone, come vorrebbero far credere, ma è Marco Bellocchio, o la giuria di un tribunale, o la presunzione di qualche consesso radical chic.

Noi non sappiamo come farà Pier Ferdinando Casini a derubricare questi temi a eventi accidentali nel dibattito pubblico estranei alle piattaforme di alleanza politica. Sappiamo invece che sulla centralità della persona il PdL ha maturato un profilo identitario e valoriale forte, valido per credenti e non credenti uniti dalla laica consapevolezza che il futuro è un mistero sempre aperto; accomunati dal rifiuto dei piani quinquennali sul corpo umano e della pretesa di poter tutto controllare, tutto manipolare, tutto pianificare. Nonostante dica Bellocchio con le sue ciniche e false rappresentazioni, il dramma di Eluana Englaro ha rappresentato un momento di grande maturazione per il nostro partito. Con Maurizio Gasparri abbiamo vissuto in Senato nel nostro gruppo un confronto tanto profondo quanto libero, fatto di cuore, ragione e passione civile, mentre i colleghi del Pd erano irreggimentati dai diktat di partito e per esprimersi liberamente dovevano aspettare le votazioni a scrutinio segreto nelle quali i "sì" sono stati sistematicamente più numerosi di quelli registrati a scrutinio palese. Poiché è questa la frontiera sulla quale si scontreranno opposte visioni dell'uomo, e sulla quale si vedrà anche chi una concezione ce l'ha e chi preferisce derubricarla a convinzione personale per nascondere insanabili contraddizioni politiche, noi chiederemo che entro la fine della legislatura il Parlamento approvi definitivamente una legge sul cosiddetto testamento biologico che noi non avremmo mai voluto ma che si rende necessaria per sottrarre il confine fra la vita e la morte all'arbitrio di una giuria di tribunale.

5. Ricette economiche e offerta politica.

E se sul terreno dei principi fra noi e la sinistra non c'è possibilità d'incontro a priori, sul versante delle ricette econo-

niche le distanze non sono certo inferiori. La riduzione del debito, infatti, è una priorità per il centro-destra così come per la sinistra. La differenza è che mentre noi intendiamo raggiungere l'obiettivo attraverso una riduzione della spesa pubblica e della dimensione statale che porti a una semplificazione e riduzione del carico fiscale, convinti come siamo che solo liberando risorse e creando spazi d'iniziativa autonoma sia possibile innescare un processo di crescita, la sinistra è ossessionata dall'idea di colpire sempre e comunque la ricchezza e, in campo tributario, intensificare i processi di contrasto poliziesco piuttosto che puntare a riforme che sollecitino l'emersione spontanea; e ritiene che la crescita possa crearsi attraverso la programmazione (decreto), mettendosi in scia della parte meno convincente del programma portato avanti dal governo Monti. La crescita del debito pubblico nonostante un programma di forte inasprimento fiscale che ha limitato la capacità di spesa di chi possiede, evidenzia come il risanamento non si possa conseguire limitandosi a tosare le pecore con più lana, colpendo oltre modo il profitto né tanto meno criminalizzando la ricchezza.

Un centro-destra responsabile non può certo auspicare la fuoruscita dall'euro (che sarebbe una medicina peggiore del male), non può negare il debito né proporre politiche in deficit che pure in altri frangenti storici hanno pagato; tanto meno deve attardarsi in keynesismi posticci. Deve piuttosto dire con chiarezza che la cura dimagrante va imposta innanzi tutto allo Stato piuttosto che alle persone; che la spesa pubblica va aggredita incidendo con coraggio su capitoli strutturali del bilancio ad esempio relativi alle modalità di funzionamento del pubblico impiego e che va computato il patrimonio dello Stato e degli enti pubblici nelle pieghe del quale si annidano enormi margini di recupero di risorse – si pensi ai cespiti immobiliari ma anche alla proliferazione di società, consorzi e altri organismi partecipati da regioni ed enti locali – da finalizzare all'abbattimento dello stock di debito. Deve dire che l'ipertrofia statale e i privilegi delle corporazioni sono stati i mali antichi dell'Italia che oggi ci troviamo a scontare tutti insieme, mentre la capacità d'intraprendere e di risparmiare delle persone e delle famiglie sono ancor oggi la nostra principale ancora di salvezza. E noi oggi, di fronte a un'alternativa necessaria e ultimativa, dobbiamo dirci pronti a salvaguardare la ricchezza delle persone e delle famiglie anche a costo di dismettere una parte delle risorse statuali.

Insomma, affinché la crisi non produca un paradossale sbilanciamento a sinistra del quadro politico, serve un centro-destra normale che rispetti la sua origine carismatica e la sua

storia, che ritrovi una profonda unità d'intenti e inscriva la sua vicenda nel solco della durata. Un centro-destra che sappia rivendicare e valorizzare il proprio patrimonio ideale e identitario, e che però si serva di quel patrimonio non per restare ancorato al passato, ma per dire agli italiani che le nostre idee sono lo strumento migliore per affrontare le sfide e le incognite che il futuro ci pone.

In momenti ordinari è possibile sperimentare. In momenti straordinari servono gli anticorpi e questi possono venire solo da chiare contrapposizioni. Questo è il vero errore di tutte le ricette centriste, di quelle classiche non meno che di quelle "neo": illudersi di poter controbilanciare le ricette della sinistra in un rapporto contrattuale, affidandosi alle obiettive necessità della storia. Basta ripercorrere la vicenda della sinistra per scoprire come la forza dell'ideologia alla fine s'imponga ad ogni empiria.

Per sconfiggere l'ideologismo bisogna volerlo battere. Una volta respinto il compromesso programmatico spacciato come ineluttabile necessità della storia, c'è un altro errore che ci riguarda più da vicino e che dobbiamo evitare. L'ideologismo non si batte infatti contrapponendo all'ideologia avversaria la riesumazione di un'altra ideologia, fosse anche quella anticomunista, e confondendola con l'identità. L'ideologismo si batte sfidando la sinistra sul terreno delle idee per il futuro dell'Italia e dell'Europa e sulle ricette di governo per il perseguimento del bene comune, queste sì identitarie e ispirate a un chiaro orizzonte culturale.

Se poi un incontro si renderà necessario per il bene del Paese perché privo di alternative, esso non deve essere il frutto di un accordo programmatico. Quella si chiama resa. Per non essere travolti servono pensiero forte e uomini forti, facendo tesoro degli errori che si sono compiuti nel rapporto col governo Monti, sin dalle sue origini.

Intervento di Maurizio Gasparri



1. Il PdL ha un futuro?

A tre anni e mezzo dalla costituzione del PdL, che tenne il suo congresso fondativo nel marzo del 2009 quale è il bilancio? La prospettiva è quella di un percorso unitario proiettato nel futuro o prevarrà la logica della frammentazione?

Senza indulgere al pessimismo non possiamo negare che si siano fatti passi indietro. Non solo per le divisioni che hanno caratterizzato la vita del PdL, che emersero fin dal congresso di costituzione, ma per la frammentazione complessiva del sistema politico.

Si torna ad una logica neoproporzionalista. Non solo si privilegiano i partiti alle coalizioni, ma si intravedono fratture sempre più vistose all'interno dei partiti politici. Questo sia a destra che a sinistra. La scommessa di proiettare il PdL oltre la leadership di Berlusconi, oggi ha un esito incerto. Quando nell'estate del 2011 si decise di modificare lo statuto, e di eleggere segretario politico Angelino Alfano, si era avviato un percorso di rinnovamento e di ricambio generazionale. Che senza strappi e traumi interni, sotto la guida di Berlusconi, e con la sua condivisione, guardava avanti e preparava una continuità proiettata verso il futuro del soggetto politico unitario del centrodestra. L'autunno del 2012 nella prospettiva di imminenti elezioni politiche, vede l'ipotesi di un ritorno in campo della candidatura di Berlusconi, con una diversa strategia rispetto al ricambio generazionale. C'è un clima confuso in tutto il sistema politico. Lo dobbiamo dire con grande sincerità. C'è bisogno non di frammentazione, ma di una politica "alta" che abbia una visione strategica, sul piano nazionale ed internazionale, valoriale ed economica. Arrendersi allo spezzatino sarebbe un fallimento per tutti.

2. Le sorti del bipolarismo.

Il centrodestra nacque all'insegna del principio "o di qua o di là", fautore di un bipolarismo da proporre agli elettori con chiarezza. Le alleanze ed i programmi prima del voto, la decisione di schierarsi in un modo o in un altro presentata con lealtà alla pubblica opinione. C'è stato un momento in cui si era addirittura vagheggiato il passaggio dal bipolarismo al bipartitismo. Con un Pdl ed un Pd che potessero essere punto di coagulo di tutte le realtà esistenti nel centrodestra o nel centrosinistra.

Il fallimento per primo del Pd, le dimissioni di Veltroni, dopo una serie di sconfitte nel 2008 e nel 2009, hanno paradossalmente, da sinistra, innescato un processo di possibile destrutturazione, non solo dei tentativi ormai archiviati

di bipartitismo, ma perfino del bipolarismo. Oggi di questo stiamo discutendo. Ed anche le nuove norme elettorali sembrano archiviare il bipolarismo e rimandare al dopo voto le scelte delle formazioni politiche. Questa è la realtà. Ci si obietta che si è trattato di un fatto inevitabile. Rotture, egoismi, sfarinamento di schieramenti politici hanno portato alla situazione in cui oggi ci troviamo.

Ma questo è positivo? È stata solo colpa di un bipolarismo "militarizzato"? Si poteva passare da un bipolarismo più duro ad uno di tipo più "mite"? Dobbiamo rinunciare definitivamente a questa stagione?

Credo di no. Ecco perchè, nonostante il pessimismo, o meglio il realismo, con cui apriamo questa analisi, dobbiamo rilanciare un progetto unitario ed identitario al tempo stesso.

3. Larghe intese, una condanna da evitare.

La crisi economica, dicono alcuni, impone una "larga intesa" permanente, anche dopo il voto, perché le questioni che abbiamo di fronte sono così complesse e difficili che non potranno essere affrontate da un solo partito o da un solo schieramento. Una drammatica crisi potrebbe proporre uno scenario simile. Ma questa prospettiva non è auspicabile. Non solo perchè vorremmo essere meno catastrofici, e quindi sperare che la crisi non sia un dato permanente. Ma anche perchè una coalizione formata da destra e sinistra non sarebbe in grado di proporre ricette efficaci. C'è ancora una diversità nella lettura della crisi contemporanea, ci sono proposte differenti. La sinistra mostra tuttora ostilità all'idea di impresa, non tanto al profitto in quanto tale, ma proprio all'impresa orientata al mercato. Diceva Einaudi: "Prima di distribuire la ricchezza bisogna produrla". La sinistra, invece, continua ad avere una visione errata e massimalista che emerge anche in questa fase di crisi. È il centrodestra che può offrire risposte adeguate. Con l'economia sociale di mercato, con la possibilità di coniugare un principio liberale con un intervento di natura sociale che non diventi socialista ed assistenzialista.

Proprio il tempo della crisi mette le ricette della sinistra fuorigioco. Non si potrà aumentare la spesa pubblica, né per alimentare le uscite si potrà far crescere ulteriormente la pressione fiscale. Occorre guardare al mercato. E con la sussidiarietà e altre forme di coinvolgimento del privato e del pubblico, affrontare gli aspetti della crisi che colpiscono le fasce più deboli della popolazione. Le larghe intese non rappresentano una risposta alla crisi, ma potrebbero indebolire l'Italia proprio di fronte a quanto sta accadendo. Ad esempio in campo di normativa del lavoro, il governo Monti ha fatto

segnare dei passi indietro rispetto alla legge Biagi e alla maggiore flessibilità che ha fatto crescere l'occupazione durante il tempo dei governi Berlusconi. Emerge quindi una visione anti impresa, e una rigidità del mercato del lavoro, ispirata da Cgil, Fiom e dai settori più retrivi della sinistra che già in questa fase di governo tecnico ha prodotto dei danni, e che ne produrrebbe di ulteriori se si fosse condannati ad una forzata convivenza tra destra e sinistra. Ci sono idee alternative sul lavoro, sull'impresa, sul fisco, sulla sussidiarietà. Non rinunciamo alla nostra identità, al nostro progetto, al nostro dovere di rappresentare e tutelare categorie, competenze, professionalità, meriti, proprietà.

4. Europa impopolare ma destino inevitabile.

L'Europa va archiviata o resta una prospettiva indispensabile? Tralasciamo le critiche all'Euro ed ai meccanismi che hanno regolato l'UE e che si sono rivelati ingannevoli se non, addirittura, fallimentari. Oggi possiamo mettere in archivio tutto questo per ritornare alla sola dimensione degli Stati nazionali? La risposta è no. Emergono nuovi competitori sulla scena internazionale, dal Brasile all'India che si affiancano al colosso cinese. Sono piattaforme continentali di un miliardo e più persone ciascuna. Possono i singoli Paesi europei fronteggiare la concorrenza inesorabile di queste realtà? No. L'Europa anche se fosse unita sarebbe una realtà numericamente destinata a soccombere. Ma la sua cultura, la sua storia, la sua intelligenza, la sua sapienza, la sua tecnologia le consentono di reggere il confronto. Serve un'altra Europa certamente. Ma non si può affermare l'idea dell'isolamento e del frazionismo rispetto a quella della coesione. Serve un'Europa politica. Un'Europa che non rompa con la realtà meridionale e mediterranea per far prevalere l'egoismo dei Paesi nordici. È la questione delle questioni. È la più difficile da risolvere. La dimensione piatta ed arida della tecnocrazia non sta offrendo risposte adeguate. Si seguono con doverosa attenzione i personaggi che si aggirano sulle scene europee, che non riescono però a dare una motivazione forte ed un'emozione a popoli che, quindi, vedono dell'Europa e dei suoi meccanismi soltanto le negatività. Occorre una rifondazione europea. Soprattutto morale, politica, culturale ed esistenziale. Bisogna coniugare la consapevolezza della nostra storia e della nostra cultura, la potenza delle nostre Cattedrali e della nostra identità, con la capacità di contrastare la concorrenza sleale della Cina e di quanti senza regole condannano a morte i nostri sistemi produttivi. Può sembrare contraddittorio unire Cattedrali e ciminiera, identità culturale e religiosa con tecnologie e sviluppo economico. Ma non è così. È la nostra grande forza. E dobbiamo nel contempo essere fortemente

determinati nel contrastare l'aggressione senza regole asiatica. Da noi si vogliono chiudere gli impianti siderurgici perchè inquinano, altrove si devasta il pianeta producendo a basso costo e distruggendo l'ambiente, per esportare poi quei prodotti sui nostri mercati, distruggendo la nostra economia, la nostra produzione, il nostro lavoro. Un mondo globale così fatto non può funzionare. Va regolato diversamente. Mercato unico solo con regole uniche.

5. I valori non negoziabili.

Sul piano identitario è decisiva la difesa dei valori non negoziabili. Le recenti decisioni europee sugli embrioni, le questioni relative alle normative che devono regolamentare il fine vita, le discussioni sulla famiglia e sulle unioni gay, dimostrano che c'è uno spazio enorme per difendere una visione tradizionale e corretta della vita, della famiglia, dell'organizzazione sociale. Invece troppe volte si soggiace al prevalere dei luoghi comuni. Quasi che opporsi alle unioni gay esprima un atteggiamento retrivo di cui vergognarsi. La stessa costituzione laica italiana indica un modello di famiglia. L'unione tra l'uomo e la donna. Dobbiamo avere il coraggio di portare a compimento le normative che regolano il fine vita. Difendere la famiglia come base essenziale della società. Oggi invece di fronte al fondamentalismo ed all'integralismo iperlaicista da un lato o delle masse islamiche che crescono anche nelle nostre metropoli, i cattolici e l'Occidente sembrano timorosi nel manifestare la propria identità e nel difendere i propri valori. Il PdL senza diventare un partito integralista deve far prevalere una spinta identitaria e valoriale che, dai temi non negoziabili alle grandi questioni che hanno un forte impatto sulla società, con la sua identità e la sua organizzazione, rappresenti principi che devono essere testimoniati con determinazione.

6. Giustizia e sicurezza.

C'è contraddizione tra l'ipergarantismo di cui spesso veniamo accusati ed una politica di legge ordine e di difesa della sicurezza dei cittadini? A nostro avviso no. Non c'è stato un tradimento di un'impostazione che soprattutto la destra ha rappresentato in Italia per molti anni. L'uso politico della giustizia fu sperimentato in primo luogo ai danni della destra italiana. Quando nel dopo '68 i giudici e i pm rossi di Magistratura democratica manifestavano il loro orientamento ideologico fu l'Msi il primo bersaglio. Il partito era da sciogliere, i suoi militanti da perseguire in ogni modo. A quelli che oggi hanno scoperto l'uso politico della giustizia, ricordiamo che le prime vittime per motivi politici fummo

noi, militanti di destra. Oggi, come ha detto Alfano nel suo discorso di insediamento, nel luglio del 2011, taluni vogliono far considerare tutti coloro che sono colpiti dalla giustizia per ragioni di ordine morale come dei perseguitati. Non tutti sono dei perseguitati, ma Berlusconi certamente lo è stato. Ci sono stati abusi, ci sono stati personaggi che hanno mischiato l'appartenenza politica con il loro ruolo di togati. Inutile fare nomi ed esempi, ce ne sono troppi. Ci sono state nel passato fasi in cui coloro che si sono poi eretti ad icona della Costituzione, penso a Scalfaro, avevano assunto la regia della resa dello Stato alla mafia ed alla criminalità. Un centrodestra moderno può coniugare i valori della garanzia nell'applicazione della legge con la severità nei confronti del crimine. Gli abusi hanno dimostrato quanto la sinistra sia stata ipocrita. Perché ha brandito il giustizialismo, ma si è fatta proteggere da magistrati compiacenti che non hanno fatto il loro dovere nei confronti del Pci-Pds quando è stato protagonista di pagine di corruzione.

Riandiamo quindi a stagioni lontane ancor prima di quella di Mani Pulite. Alla nascita di Magistratura democratica, ai suoi primi bersagli, e poi guardiamo nel prosieguo agli intrecci tra politica e giustizia che da Di Pietro ad Ingroia hanno visto sempre la sinistra protagonista di una commistione da cui ha tratto il beneficio dell'impunità e la possibilità di indirizzare verso i propri avversari l'azione di agguerrite minoranze di togati, che hanno anteposto la politica all'applicazione dei principi del diritto. Si può quindi portare avanti una politica per la sicurezza, di lotta alla mafia, di contrasto all'immigrazione clandestina, di punizione severa della criminalità diffusa con un principio di garanzia dell'esercizio della giustizia.

7. Il PdL identitario.

Il PdL non deve perdersi nei labirinti politicisti in cui vale solo la polemica quotidiana, la critica agli altri, alle loro alleanze, alle loro subalternità, ai loro errori. Pensiamo a noi, al nostro ruolo, alla nostra "alleanza" con categorie e produttori. Non è un compito facile il nostro, perché si è tentato in mille modi di minare la nostra credibilità, di logorare la nostra leadership. E spesso con successo. Con il concorso di chi fin dall'inizio ha cercato di logorare il PdL dall'interno. Ci sono ampi settori della società italiana che vogliono vedere rispettati i propri meriti e le proprie competenze. E noi dobbiamo rappresentarli, senza esitazioni. Molti dicono ad alcuni di noi che è tempo di rifare la destra. Il tentativo di andare oltre. Torniamo a una prospettiva "nostra", che ci eviti troppi difficili compromessi e ci ridia animo, orgoglio, identità. È

possibile? È utile? Forse potrebbe diventare una scelta inevitabile se nel Pdl dovessero prevalere pulsioni per il potere a tutti i costi, adattamento a qualsiasi compromesso, voglia di poltrone celata dietro solenni ed ipocriti richiami al senso di responsabilità e all'interesse nazionale. Dobbiamo stare in campo per vincere, ma non possiamo rinunciare a idee e programmi per qualsiasi compromesso.

Molti nel PdL la pensano così, non solo chi viene dalla storia della destra. Non dobbiamo quindi rompere questo vasto fronte consapevole del ruolo identitario del PdL. Né si deve avere una visione edulcorata del "ritorno della destra". Una rifondazione politica di questo tipo darebbe sfogo all'entusiasmo iniziale da ritorno a casa, ma passata l'euforia momentanea del rinnovato incontro, in breve volgere riemergerebbero idiosincrasie e differenze che nel passato causarono non poche discussioni. Ripeto, se le ragioni di fondo della nascita del PdL dovessero venire meno questa ipotesi non può essere esclusa. Ma francamente va esercitato ogni sforzo perché questa ipotesi non si debba porre. Né francamente ci sentiamo succubi degli appelli di taluni che nei propri campi di azione hanno ottenuto risultati assai più scarsi di quelli conseguiti da quanti nella destra italiana hanno scelto la via della politica e della coesione del centrodestra.

Lectio magistralis



S.E. Mons. GUALTIERO BASSETTI

“50° anniversario del Concilio Vaticano II”

L'11 ottobre, in concomitanza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura dei lavori del Concilio Vaticano II, avrà inizio l'Anno della Fede – indetto solennemente dal Santo Padre con la lettera apostolica *Porta fidei* – che ha l'obiettivo di «aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo»¹. Questa coincidenza tra l'anno della Fede e la ricorrenza dell'evento conciliare non è, ovviamente, il frutto di una casualità ma intende rimarcare un fatto di straordinaria importanza: lo svolgimento del Concilio e la sua funzione evangelizzatrice all'interno della vicenda storica della Chiesa.

Il Vaticano II è stato, dunque, un momento storico estremamente importante – che si è posto in una linea di continuità e non di frattura con la storia della Chiesa – su cui è opportuno riflettere soprattutto in questo contesto di crisi generale. Una crisi che non si riferisce solamente al campo dei rapporti economici ma che investe, direttamente, anche la sfera più intima e profonda della persona, a partire, per l'appunto, dalla fede.

Tra l'enorme mole di riflessioni che questa ricorrenza ci suggerisce, in questa sede mi soffermerò soltanto su un aspetto che è decisivo, a mio avviso, per la vita della Chiesa e di stringente attualità per la società moderna: la missione dei laici cristiani alla luce dell'esperienza conciliare. Un tema senza dubbio rilevante, su cui, però, è opportuno sgombrare il campo da ogni tipo di equivoco semantico o, addirittura, ideologico-culturale.

Nel periodo storico che stiamo vivendo, infatti, sia nel dibattito politico-giornalistico che in quello accademico-intellettuale, c'è un continuo richiamo al tema della laicità e al ruolo dei laici nella società contemporanea. Un'invocazione così incessante che, a volte, si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un abuso linguistico di questa parola sia per l'uso troppo spesso strumentale che ne viene fatto – quasi sempre sta ad indicare una distinzione o una contrapposizione con il magistero della Chiesa Cattolica – sia perché rischia di essere fuorviante rispetto all'origine e al significato specifico di questo termine. Il termine laico, infatti, proviene dal greco *λαϊκός*, *laikós*, e significa letteralmente «uno del popolo».

¹ *Porta Fidei*, 8.

Per moltissimo tempo ha avuto un valore esclusivamente religioso: si riferiva, infatti, solamente ai fedeli che appartenevano a una religione e stava ad indicare chi, pur facendo parte e professando una determinata credo, non apparteneva alla gerarchia clericale. Nella Chiesa Cattolica, in particolare, è definito laico chi non ha ricevuto un ordine sacro.

Come ben sapete, però, a questo significato si sono aggiunti e sovrapposti molti altri contenuti di stampo filosofico e politico-giuridico – uno su tutti il grande tema della laicità dello Stato – che si sono legati ad una lunga serie di eventi storici – a partire, per esempio, dal conflitto tra il re di Francia Filippo il Bello e Bonifacio VIII, fino alla complessa stagione risorgimentale italiana – su cui adesso è inutile soffermarsi, salvo sottolineare, però, un elemento decisivo: il concetto di laico – e di laicità – ha un legame strettissimo con la tradizione cristiana.

Si può dire, infatti, che la laicità deriva dalla visione stessa della creazione. Secondo la Genesi il mondo creato è cosa diversa dalla divinità, pur essendone inestricabilmente legato. Dio ha affidato la storia della salvezza all'uomo, al «resto d'Israele» e al popolo dei battezzati giacché uniti a Cristo e non mancanti di alcun dono di Dio. A ciascun uomo, evidenzia l'Apostolo Paolo, Dio ha affidato un compito in quanto «collaboratori» della Sua opera edificatrice. «Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa», hanno la stessa importanza, pur tuttavia è solo Dio che «fa crescere»².

In forza dei carismi diversi, ma in nome dell'unico Signore, nel corso dei secoli la Chiesa Cattolica si è occupata di molte necessità di tipo sociale come, ad esempio, l'istruzione, la salute e il lavoro. Queste attività sono state realizzate anche grazie all'opera di moltissimi fedeli laici, la cui missione principale è, da sempre, un mandato che impegna i battezzati ad essere, ovunque, «sale della terra» e a vivere secondo quel «meraviglioso paradosso» efficacemente illustrato dalla Lettera a Diogneto ovvero risiedere nel mondo con partecipazione e distacco.

Tutta la tradizione della Chiesa nel corso dei secoli è stata permeata dall'impegno dei laici cattolici. Basti ricordare, ad esempio, rimanendo in un'epoca relativamente recente, la figura di Giuseppe Toniolo che è stato da poco beatificato. Oppure, si pensi alla vita integerrima del Servo di Dio Giulio Salvadori, definito il «poeta di Dio», di cui è ricorso, proprio quest'anno, il 14 settembre, il 150° anniversario della nascita³.

² Cfr. 1 Cor 3, 7-8.

³ Sulla figura di Giulio Salvadori mi permetto di rimandare, oltre

Esempi reali e concreti di come l'esercizio eroico della virtù possa brillare anche negli stati di vita laicale.

Al di là di questi esempi, tuttavia, è indiscutibile che è soprattutto con il Concilio Vaticano II che questo impegno viene vivificato fino a diventare una vera e propria missione. «La vocazione cristiana», afferma il Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, «è per sua natura anche vocazione all'apostolato [...]. C'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione. Gli Apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo»⁴.

Se la dimensione apostolica della vocazione cristiana è rimasta sempre presente nella vita della Chiesa, c'è stato un lungo periodo, però, in cui la realizzazione della missione salvifica sembrava affidata solo a pochi cristiani. Per molto tempo, infatti, questa missione dei laici non solo non ha avuto un riconoscimento formale ma il rapporto tra la Gerarchia e i laici ha fortemente risentito del dramma della questione romana. Come ha ben evidenziato lo storico Giorgio Campanini, infatti, nel periodo immediatamente successivo all'unità nazionale era in qualche modo inevitabile che il laicato cattolico fosse stato valorizzato «essenzialmente in funzione difensiva, quasi come ultimo baluardo contro quel processo di allontanamento dal cattolicesimo del quale l'occupazione dell'antico Stato pontificio, prima, e la legislazione secolarizzatrice, dopo, erano considerati i segni emblematici»⁵. Soltanto successivamente è stato riconosciuto al laicato anche un ruolo propositivo e collaborativo nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

che agli studi di Nello Vian, in particolare *Le lettere di Giulio Salvadori*, a cura di N. Vian, *Il Voll.*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, ad un mio recente articolo: G. Bassetti, *Quella volta che disse no a Giovanni Gentile*, in «L'Osservatore Romano», 21 luglio 2012.

⁴ Concilio Vaticano II, *Decr. Apostolicam actuositatem*, 2, AAS 58 (1966) 838-839. Anche in *Enchiridion Vaticanum*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985, pp. 521-523, oppure consultabile sul sito della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_decree_19651118_apostolicam-actuositatem_it.html.

⁵ G. Campanini, *Corresponsabilità nella comunione. I laici nella Chiesa dopo Verona*, in «Aggiornamenti Sociali», Vol. 58, n. 1, gennaio 2007, pp. 22-32.

Così, mentre in una prima stagione della storia del laicato cattolico è prevalsa nella Gerarchia la tendenza a un deciso controllo delle organizzazioni laicali, a partire dal Novecento, invece, si è andato lentamente attenuandosi questo «laccio» di controllo e proprio dalla consapevolezza della necessità di un'evangelizzazione di base, avente come necessario protagonista il laicato, ne è derivato il forte sostegno che Pio XI, prima, e Pio XII, dopo, offrirono all'apostolato laicale, soprattutto nella forma dell' Azione Cattolica. Secondo il gesuita Ladislav Örsy, docente di Scienza del diritto e Diritto canonico al Georgetown University di Washington, Pio XI già nel 1939, in un'udienza speciale per il 50° anniversario del Collegio canadese, ebbe a dire:

Voglio che portiate con voi questo messaggio. La Chiesa, il corpo mistico di Cristo è diventata mostruosa. La testa è enorme, ma il corpo è rattrappito. Voi, sacerdoti, dovete ricostruire il corpo della Chiesa e l'unico modo che avete per farlo è mobilitare i laici. Dovete chiedere ai laici di diventare, insieme a voi, testimoni di Cristo. Dovete chiedere soprattutto a loro di riportare Cristo nel posto di lavoro, nel mercato⁶.

La sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici, proveniva, dunque, dagli sviluppi dell'ecclesiologia già negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, ma ancor più dopo il suo svolgimento, quando si apriva la via ad un apostolato laicale che scaturiva dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i christifideles, indipendentemente dal loro status e dalla funzione svolta. In questo modo, con il Concilio, come è stato notato da molti studiosi, si è passati da una «ecclesiologia di dipendenza» ad una «ecclesiologia di comunione» con tutte le nuove realtà – come ad esempio i movimenti ecclesiali – che stavano sorgendo in quella stagione di straordinario dinamismo del mondo cattolico.

Non a caso, Paolo VI durante l'Angelus della domenica 21 marzo 1971 affermò che «il Concilio ha ratificato e allargato l'apporto che già i movimenti del laicato cattolico, da oltre un secolo, offrono alla Chiesa pellegrina e militante»⁷. E Giovanni Paolo II, in uno dei primi incontri del suo pontificato con il mondo laicale, sottolineava a sua volta il ruolo del Concilio, dicendo:

Voi sapete bene come il Concilio Vaticano II abbia raccolto questa grande corrente storica contemporanea della promozione

⁶ L. Örsy, Il popolo di Dio, in «Il Regno», n. 14, 2009, pp. 435-439.

⁷ Paolo VI, Insegnamenti, IX, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1971, p. 210.

del laicato, approfondendola nei suoi fondamenti teologici, integrandola e illuminandola compiutamente nell'ecclesiologia della *Lumen gentium*, convocando e suscitando l'attiva partecipazione dei laici nella vita e nella missione della Chiesa⁸.

La citazione della *Lumen Gentium* da parte di Giovanni Paolo II è quanto mai significativa, perché tra tutti i documenti conciliari, il più importante è senza dubbio la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, che Paolo VI nell'esortazione apostolica *Quinque Iam Anni* dell'8 dicembre del 1970 non esitò a definire addirittura come la «magna charta» del Concilio Vaticano II⁹. In quel documento, che esponeva e approfondiva la dottrina esposta nella costituzione *Pastor Aeternus* del Concilio Vaticano I, venivano evidenziati essenzialmente due aspetti. In primo luogo, si definiva la Chiesa come sacramento di Cristo, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano», «corpo mistico» e «popolo di Dio». E in secondo luogo, soprattutto nel capitolo quarto della Costituzione, veniva ampiamente sottolineata la rinnovata importanza attribuita ai laici.

Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo con il battesimo e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano¹⁰.

Di questo sintetico ma denso brano della *Lumen Gentium* è necessario richiamare l'attenzione su tre espressioni decisive: i laici sono «incorporati a Cristo», cioè inseriti nel corpo di Cristo tramite il battesimo e i sacramenti in genere; costituiti come popolo di Dio e partecipi dei tre doni di Cristo, munus sacerdotale, profetico e regale; compiono nella chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano.

⁸ Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, II, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1979, p. 254.

⁹ Concetto ribadito da Paolo VI il 5 marzo 1978, durante l'omelia per il centenario della morte di Pio IX e ripreso successivamente anche da Giovanni Paolo II nel Discorso per il XXX anniversario della proclamazione della costituzione pastorale «*Gaudium et Spes*» l'8 novembre 1995.

¹⁰ Concilio Vaticano II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 31a. Anche in *Enchiridion Vaticanum*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985, pp. 118-264, oppure consultabile sul sito della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19641121_lumen-gentium_it.html.

Possiamo dire, pertanto, che la specificità della missione dei laici si esplicita dunque nel mondo e nella storicità. E la vocazione laicale consiste, pertanto, nel cercare il Regno di Dio non superando la storicità, ma inserendosi vivamente in essa per santificarla. «I laici sono soprattutto chiamati – afferma sempre la *Lumen Gentium* – a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo»¹¹. La testimonianza della vita ed il fulgore della fede, della speranza e della carità si pongono come le vie maestre per manifestare Cristo agli altri. In definitiva, i laici son visti come «anima mundi» sullo stile della bellissima Lettera a Diogneto: «i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo»¹².

Utilizzando una splendida immagine usata da Paolo VI in un discorso ai Laureati Cattolici nel gennaio del 1964, il laicato cattolico si viene a configurare, quindi, come una sorte di «ponte» fra la Chiesa e la società, diventata ormai «quasi insensibile, per non dire diffidente ed ostile, nei riguardi della religione ed anche semplicemente del cristianesimo». Afferma Paolo VI:

I nostri laici cattolici sono investiti di questa funzione, diventata straordinariamente importante, e in certo senso indispensabile: fanno da ponte. E ciò non tanto per assicurare alla Chiesa una ingerenza, un dominio nel campo delle realtà temporali e nelle strutture degli affari di questo mondo, ma per non lasciare il nostro mondo privo del messaggio della salvezza cristiana... Ai laici spetta, perciò, un'operosità configurabile nei modi più diversi, che mira a stabilire contatti fra le sorgenti della vita religiosa e la vita profana, fra la comunità ecclesiale e la comunità temporale¹³.

Già da questo breve affresco, che ho qui richiamato per brevi cenni, non si può non rilevare, senza nulla concedere ad una vuota retorica, l'importanza del Concilio Vaticano II nel sancire, in modo inequivocabile, quella cosiddetta «duplice appartenenza» dei laici. I laici, come è stato rilevato, apparten-

¹¹ Ibidem, *Lumen Gentium* 33b.

¹² Epistola a Diogneto, cap. VI, 1. Consultabile sul sito della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/spirit/documents/spirit_20010522_diogneto_it.html.

¹³ Cfr. G. Zambon, *Laicato e tipologie ecclesiali*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1996, p. 283. Il Discorso è anche consultabile sul sito della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1964/documents/hf_p-vi_spe_19640103_laureati-cattolici_it.html.

gono a Dio e al mondo, alla Chiesa e alla società, all'eternità e al tempo, alla patria terrena e alla patria celeste, insomma per usare i titoli di due grandi opere di Sant'Agostino, i laici appartengono alla «Civitas Dei» ed alla «Civitas hominis».

E nel mondo di oggi, in cui anche l'Italia non è per niente immune alla marea secolarizzatrice – come ha recentemente dimostrato un'interessante ricerca svolta dal sociologo Roberto Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica*¹⁴ – il ruolo dei laici assume un'importanza ancor più decisiva. Le parole profetiche del Concilio Vaticano II si legano, infatti, inscindibilmente con la realtà secolarizzata del mondo attuale e valorizzano ancor di più la missione del laicato cattolico.

In questo contesto sociale estremamente controverso, che Zygmunt Bauman ha definito come «società liquida»¹⁵, nulla può essere più dato per scontato, neanche le più basilari conoscenze del cristianesimo possono essere considerate acquisite. Perché, infatti, sempre più sta crescendo e si sta diffondendo un gigantesco analfabetismo religioso che è, al tempo stesso, causa ed effetto, del secolarismo e che contribuisce, quindi, a rendere ancor più gravoso il compito dell'annuncio del Vangelo. Ed ecco perché, nel dicembre del 2009, Benedetto XVI in occasione dei saluti natalizi rivolti alla Curia Romana usò per la prima volta un'espressione, «il cortile dei gentili», che a molti, allora, apparve sfuggente o addirittura sconosciuta. Disse il Santo Padre:

Penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di cortile dei gentili dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto¹⁶.

Con quell'espressione, «cortile dei gentili», Benedetto XVI faceva un diretto riferimento alla tradizione ebraica e, nello specifico, ad un luogo particolare del Tempio di Gerusalemme. Nel tempio, infatti, oltre alle aree riservate alle donne, agli israeliti, ai sacerdoti e al santuario propriamente detto,

¹⁴ R. Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica*, Bologna, il Mulino, 2011.

¹⁵ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

¹⁶ Benedetto XVI, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Direttori del Governatorato SCV*, per la presentazione degli auguri natalizi, 21 dicembre 2009.

si apriva uno spazio nel quale potevano accedere i pagani in visita a Gerusalemme. Uno spazio in cui poter pregare e porsi delle domande ma che essi non potevano superare se non a rischio della propria incolumità. Sarà l'Apostolo Paolo a superare questa concezione così duramente divisiva quando, scrivendo ai cristiani di Efeso, dichiarerà che Cristo è venuto ad «abbattere il muro di separazione che divideva» Ebrei e Gentili, «per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, riconciliando tutti e due in un solo corpo»¹⁷.

Quel simbolo di divisione sacrale, nell'interpretazione paolina, veniva dunque cancellato da Cristo che cancellava le barriere dell'inimicizia e apriva le porte ad un nuovo incontro con i gentili. Ed è in questa concezione, ha sottolineato più volte il cardinal Ravasi, che trova significato l'espressione del Santo Padre il quale ci invita a vivere attivamente questa «nuova evangelizzazione», a creare cioè dei nuovi spazi di incontro e di dialogo, dove poter annunciare il vangelo ma anche dover poter porre delle domande ed iniziare ad accostarsi alla fede. Un avvicinamento alla fede che non deve trasformarsi in un inutile e dannoso proselitismo ma che deve partire da una proposta. Una proposta sul senso della vita. Una proposta fatta, per l'appunto, da un laico cristiano.

Nel 1988 il beato Giovanni Paolo II pubblicò l'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Christifideles laici* che si interrogava proprio sul ruolo dei laici nel mondo moderno, invitandoli a rispondere, con vigore ed entusiasmo, all'appello di Cristo a lavorare nella sua vigna «in quest'ora magnifica e drammatica della storia». Karol Wojtyła affermava, infatti, che non era lecito a nessuno rimanere in ozio, magari prendendo la scusa della propria situazione particolare, perché non c'era nessuno che non era stato chiamato a lavorare nella «vigna». La «vigna», in concreto, è il mondo entro cui i cristiani vivono, è la Chiesa che i cristiani debbono far vivere dentro il mondo ed è anche la singola persona umana che va curata, va servita perché possa portare il suo frutto¹⁸.

In quel documento di 24 anni veniva posto l'accento su tre grandi fenomeni di cui, allora, si avvertiva la problematicità

¹⁷ Efesini 2, 14-16.

¹⁸ Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Christifideles Laici* di Sua Santità Giovanni Paolo II su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, 30 dicembre 1988. Consultabile anche sul sito della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_30121988_christifideles-laici_it.html.

e in cui, oggi, siamo totalmente immersi. Mi riferisco, innanzitutto, al nesso tra il secolarismo ed il bisogno religioso; in secondo luogo, alla dignità della persona umana; ed, infine, al rapporto tra la conflittualità e la pace. Al centro della riflessione si poneva, indubbiamente, la società secolarizzata e i suoi effetti – a volte opposti – che produce sulla vita delle persone. Il secolarismo, infatti, da un lato, riduce la vita degli uomini a materialismo terrestre, tecnico, economico, e dall'altro lato, abbandonando questo rapporto primigenio col Creatore, produce un senso di infelicità e di incompiutezza da cui scaturisce un inesprimibile bisogno religioso. Un bisogno che è, innanzitutto, una ricerca di significato e, in definitiva, una ricerca di Dio. Questa situazione del mondo, così come era stata delineata nel 1988, è ancora oggi drammaticamente attuale. Ed è per l'appunto in questo mondo, in questa «vigna», che i laici cristiani sono chiamati a svolgere il proprio ruolo.

Un ruolo che, secondo la feconda intuizione del Concilio, deve svolgersi, innanzitutto, in una comunione organica tra le differenti – e complementari – realtà ecclesiali che caratterizzano il mondo laicale; e in secondo luogo, assumendo quella corresponsabilità dei laici nella Chiesa così fortemente ribadita nel IV Convegno ecclesiale che si è svolto a Verona nell'ottobre del 2006¹⁹.

Queste due dimensioni, infine, trovano un punto d'incontro di particolare rilievo nell'annuncio del Vangelo, nel servizio agli uomini, nella creazione di nuove relazioni di amicizia, in definitiva, nella nuova evangelizzazione. Gesù, a questo proposito, ci ha lasciato una splendida immagine: «Voi siete il sale della terra»²⁰. Questa icona evangelica del sale è molto indicativa e significativa per determinare la missione dei fedeli. I laici cristiani devono saper salare, ovvero dare sapore al cibo. È questa la missione più alta del laico cristiano: salare ciò che è insipido, portare sapore alla gente che si incontra, rendere gradevole e attraente la vita di fede, gioioso il sacrificio, consolante la sofferenza.

Una missione che assume anche una declinazione più contingente, che deve saper rispondere alle sfide del tempo presente e che deve essere in grado riannodare un legame di reciproca amicizia fra la fede e la ragione, fra la proposta cristiana e la libertà dell'uomo. Perché la tecnica e la scienza, oggi sempre più spesso declinati in un pericoloso tecnoscintismo, non sono in origine antitetici al messaggio cristia-

¹⁹ Rimando alla nota 5 di questo scritto e all'articolo di Campanini.

²⁰ Mt 5,13.

no ma ne sono altresì una delle sue massime espressioni. Da questa rinnovata alleanza può nascere quella testimonianza di carità che salverà il mondo.

In conclusione, come ha scritto Benedetto XVI, sulla scia della sua personale riflessione sul Concilio, il destino di una società dipende sempre dal ruolo svolto da una serie di «minoranze creative». Ovvero di «uomini che nell'incontro con Cristo abbiano trovato la perla preziosa, che dà valore a tutta la vita, facendo sì che gli imperativi cristiani non siano più zavorre che immobilizzano l'uomo, ma piuttosto ali che portano in alto»²¹.

Cari giovani, nel vostro impegno, culturale, scientifico, politico, siate una di queste «minoranze creative», trovando nel pensiero cristiano e soprattutto nel Vangelo queste ali che vi portano in alto.

²¹ M. Pera, J. Ratzinger, Senza Radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam, Milano, Mondadori, 2004.

Manifesto per il Bene comune della Nazione



Questo manifesto di intenti si propone di contribuire alla rielaborazione delle idee liberali e comunitarie, per declinare alla luce delle sfide del presente e del futuro i valori della nostra tradizione nazionale. Solo dai conservatori delle cose buone, infatti, può venire un'autentica spinta al cambiamento e alla modernizzazione. Il presente documento è aperto all'adesione e al contributo di tutte le altre associazioni e fondazioni dell'area di centrodestra.

1. Le sfide della società post-moderna

Le grandi trasformazioni del nostro tempo richiedono una capacità di governo che sappia coniugare competenza e visione, sostenute da principi morali e da una coerente intelaiatura intellettuale. Per vincere la sfida, la rappresentanza politica dei "liberi e forti" costruttori di benessere per sé e per gli altri, dovrà rivelarsi attrezzata non solo per l'assunzione di decisioni efficaci ma anche per l'affermazione di una cultura di riferimento. A fronte di una compressione della dimensione assistenzialistica dello Stato, sono infatti i valori e la conseguente visione della persona e della società a mobilitare quest'ultima verso obiettivi di crescita. Si tratta di risvegliare nel corpo vivo della nazione quel principio di verità e di responsabilità che deriva dalla tradizione dei padri, rifiutando quel pensiero debole in nome del quale la sinistra, nel tentativo di tenere insieme ciò che insieme non può stare, relativizza la dimensione dell'uomo e coltiva la pretesa giacobina di poter tutto risolvere nello Stato.

È nel riferimento alla tradizione che credenti e non credenti possono rintracciare una verità condivisa sulla quale fondare il laico esercizio delle funzioni pubbliche. La grave crisi che ha investito l'Occidente origina proprio da una perdita di senso che ha causato il declino demografico, la riduzione della capacità innovativa delle giovani generazioni e l'illusione di poterla sostituire con la finanza virtuale e con la perpetuazione di sistemi di protezione sociale ormai insostenibili. E se questa è la genesi della crisi, è evidente che la risposta ad essa non può essere meramente tecnocratica.

L'esperienza ci insegna che il sistema capitalistico ha funzionato quando ha fondato il perseguimento del benessere dei più - e potenzialmente di tutti - su quella base etica che considera la persona fine ultimo e misura di ogni azione umana. E la persona nella nostra tradizione non è un'entità isolata, portatrice di desideri privati che si fanno illimitatamente diritti pubblici. Al contrario, la persona è naturalmente portata alle relazioni con le altre persone e in esse trova il senso della vita: dalla famiglia alle infinite forme comunitarie — inclusa

l'impresa, spesso di origine familiare – ove condivide interessi e valori con gli altri. Una antropologia positiva in luogo dell'homo homini lupus.

A fronte di una tendenza nichilistica al declino, è la promozione della centralità della persona e del valore della vita dal concepimento alla morte naturale il presupposto per lo sviluppo della società, per la sua vitalità economica e demografica, che si nutre della difesa della famiglia naturale, del principio di sussidiarietà, della libertà delle scelte educative.

2. L'Occidente, l'Europa, l'Italia e la sfida della sovranità

Una nuova fase dello sviluppo richiede anche una sua equa distribuzione in un quadro di stabilità geopolitica e finanziaria. L'Occidente ha ancora molto da offrire al mondo se ritrova le proprie radici e le afferma nel dialogo con le altre culture. Al binomio identità-incontro si devono ispirare gli stessi processi di integrazione indotti dai flussi migratori. Da questa concezione, oltre che da una nozione identitaria dell'Italia e dell'Europa, deriva una idea di cittadinanza ben diversa da quell'attribuzione meccanica e burocratica di diritti che tanti guai ha provocato nei Paesi che hanno ceduto all'abbaglio del multiculturalismo. Ne discende, piuttosto, una idea della cittadinanza quale risultato di un libero e motivato percorso di ingresso nella comunità nazionale della quale, fermi restando i diritti fondamentali di ogni persona in quanto tale, si conoscano e riconoscano gli elementi fondativi.

Le degenerazioni fondamentaliste e il terrorismo richiedono risposte ferme sotto il profilo culturale e sul piano della sicurezza. Ma la sconfitta di questi fenomeni si realizza anche rinnovando in termini di trasparenza e responsabilità quegli assetti capitalistici che si sono rivelati fonte di instabilità e di incertezza per le persone. Il rischio è componente necessaria del capitalismo ma diventa azzardo nella opacità e nella irresponsabilità.

L'integrazione europea può essere fonte di stabilità e di crescita solo se fondata sulle culture da cui originano le comunità nazionali e conseguita attraverso un percorso nel quale il nostro legittimo interesse nazionale possa trovare rappresentazione. La cessione di sovranità nazionale all'Unione nelle materie della moneta, della spada e della feluca si deve accompagnare non solo con la concreta adozione di strumenti comuni di sicurezza ma soprattutto con una visione geopolitica condivisa delle relazioni strategiche con l'Europa dell'Est, con il bacino mediterraneo e con la dimensione transatlantica che impediscano al continente di circoscrivere la propria traiettoria di sviluppo verso il Baltico. La politica

energetica è componente essenziale di questa visione, così come l'Unione ha il compito di semplificare la propria regolazione interna e di negoziare regole eque del commercio globale in modo da salvaguardare le proprie imprese dalla ingiusta competizione con attività sregolate.

L'Italia, infine, può e deve recuperare sovranità abbattendo il suo debito attraverso la valorizzazione finanziaria del suo patrimonio pubblico mobiliare e immobiliare. Ne deriverebbe una minore dipendenza dall'esterno per le ridotte esigenze di collocamento dei titoli di Stato e l'avvio di un significativo contenimento della pressione fiscale.

3. La crisi e la sfida dell'economia sociale di mercato

I valori della tradizione proiettano verso l'idea di una economia sociale di mercato fatta di meno Stato più società, più efficienza pubblica meno tasse, meno diritto pubblico più diritto privato, meno leggi più contratti, meno giustizia pubblica e più disponibilità alle soluzioni stragiudiziali. Né le ragioni di rigore indotte dall'emergenza possono in alcun caso condurre alla desertificazione della diffusa vitalità locale. Più che con interventi generalizzati, la conservazione dei fattori di dinamismo e il superamento delle inefficienze si conciliano applicando criteri di responsabilità. Il federalismo fiscale, in particolare, sostituisce con parametri equi di buon governo il riferimento alla spesa storica, e introducendo il principio di responsabilità consente di addebitare il fallimento politico agli amministratori incapaci.

Lo stesso sistema di protezione sociale può risultare più efficace ed efficiente se privilegia le dimensioni comunitarie, meno onerose e più inclusive rispetto alla dimensione statale in quanto fondate sulle relazioni fra le persone. Lo dimostrano già le buone pratiche sussidiarie in materia di integrazione socio-sanitaria (con le quali si evitano i ricoveri ospedalieri inappropriati), di lotta alla povertà, di pluralismo educativo. La sconfitta di ogni solitudine non si realizza attraverso le fredde burocrazie ma si compie attraverso il cuore degli uomini e il calore delle comunità.

Anche l'impresa, che in Italia è spesso di origine familiare, può valorizzare ulteriormente il suo carattere comunitario attraverso accordi aziendali prevalenti sugli stessi contratti nazionali, con i quali imprenditori e lavoratori concordano gli obiettivi, distribuiscono in proporzione i risultati, adattano la regolazione dei rapporti di lavoro dall'assunzione al licenziamento, organizzano forme di protezione sociale rivolte alla tutela del valore reale del salario, ai servizi di cura dei minori, allo studio dei figli, alla salute dei nuclei familia-

ri, alla previdenza complementare, al sostegno assicurativo della non autosufficienza. Quanto alla ricerca del lavoro, essa dovrebbe essere supportata mediante servizi non solo dalle funzioni pubbliche o dalle attività private ma dalle stesse parti sociali, in modo da conferire a ciascun territorio quella valenza comunitaria che non abbandona nessuno nelle transizioni difficili della vita. Il diritto di ciascuno alla occupabilità si realizza integrando scuola e lavoro, rivalutando lo studio della matematica ed il lavoro manuale, collegando università ed imprese.

4. La sfida delle istituzioni

Nessuna reale innovazione potrà tuttavia compiersi in assenza di un quadro istituzionale efficiente e di una organizzazione dello Stato che assicuri una legittimazione adeguata alla sfida della sovranità che la crisi ci ha posto di fronte. In questo quadro, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica rappresenta l'unica innovazione in grado di garantire unità della nazione, oggettivazione del fattore carismatico, autorevolezza nelle sedi delle decisioni sovranazionali, autonomia e responsabilità dei territori, e un viatico per la faticosa conciliazione della questione settentrionale con quella meridionale.

Ma prima ancora, vi è una riforma decisiva per il superamento della fragilità politico-istituzionale del nostro Paese: la riforma della giustizia e del suo rapporto con la politica, in assenza della quale nessun governo sarà mai pienamente legittimato a operare per il bene del Paese. Ne sono contenuto necessario una effettiva operatività dei principi costituzionali del giusto processo; una più compiuta responsabilizzazione del magistrato rispetto all'applicazione di norme e procedure spesso disattese; una autentica parità fra le parti, presupposto della terzietà del giudizio; un recupero della centralità del processo quale luogo di formazione della prova nel contraddittorio fra le parti; una forte promozione della mediazione, della conciliazione e dell'arbitrato nella giustizia civile e del lavoro; una maggiore deterrenza nei confronti delle liti temerarie. La stabilità istituzionale e la certezza dei rapporti giuridici sono un bene primario per ogni società impegnata a crescere nel nuovo contesto competitivo.

La giustizia giusta, efficiente e imparziale è peraltro componente necessaria dell'impegno istituzionale contro il crimine, caposaldo per la sicurezza delle comunità. Si riconducono infatti alle forze liberali e popolari di governo le discipline e le pratiche più efficaci per il contrasto della criminalità organizzata, mentre in altre coalizioni sono emerse propensioni

al cedimento e al compromesso direttamente proporzionali all'uso della giustizia come strumento di lotta politica.

5. Conclusione

L'Italia è insomma a un bivio. Può ancora avere un grande futuro se lo costruisce con il cuore antico della sua tradizione e con la modernità di un progetto fondato sulla efficienza di una dimensione pubblica essenziale e, soprattutto, sulla vitalità della sua società.

Gaetano Quagliariello e Maurizio Sacconi

Fondazione Magna Carta

Maurizio Gasparri

Fondazione Italia Protagonista

Hanno sottoscritto il Manifesto:

Roberto Formigoni

Rete Italia

Mariastella Gelmini

Fondazione Liberamente

Gianni Alemanno

Fondazione Nuova Italia

Giorgia Meloni

Associazione Fratelli d'Italia

Sono intervenuti alla VII edizione della Summer School



ANGELINO ALFANO, segretario nazionale del PdL

MARINO BARTOLETTI, giornalista sportivo e conduttore televisivo

S. E. MONS. GUALTIERO BASSETTI, arcivescovo arcidiocesi di Perugia, Città della Pieve

SERGIO BELARDINELLI, professore ordinario Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università degli Studi di Bologna

FILIPPO BERSELLI, presidente Commissione Giustizia Senato

RENATO BRUNETTA, già Ministro per la Pubblica Amministrazione e Innovazione Governo Berlusconi IV, professore ordinario di Economia del Lavoro presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, eletto alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

MARIA ANTONIETTA CALABRÒ, giornalista de «Il Corriere della Sera»

RAFFAELE CALABRÒ, eletto al Senato della Repubblica, gruppo PdL

STEFANO CALDORO, presidente Regione Campania

GUIDO CALVI, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, professore universitario e avvocato

FABRIZIO CICCHITTO, presidente Gruppo PdL, Camera dei Deputati

PINO CIOCIOLA, giornalista del quotidiano «L'Avvenire»

LUIGI COMPAGNA, eletto al Senato della Repubblica, gruppo PdL, e professore ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli

FRANCESCO D'AGOSTINO, professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

NATALE D'AMICO, consigliere della Corte dei Conti

PIERLUIGI DIACO, giornalista, conduttore radiofonico e televisivo

FRANCESCO FORTE, professore emerito di Scienza delle Finanze, Università La Sapienza, Roma

MAURIZIO GASPARRI, presidente del gruppo parlamentare del PdL al Senato della Repubblica. Presidente della fondazione Italia Protagonista

MARIASTELLA GELMINI, già Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca Governo Berlusconi IV, eletta alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

VITTORIO UMBERTO GRILLI, Ministro dell'Economia e delle Finanze Governo Monti, professore di discipline economiche presso il Dipartimento di Economia della Yale University, già Direttore Generale del Tesoro

IGNAZIO LA RUSSA, già Ministro della Difesa Governo Berlusconi IV, eletto alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

BEATRICE LORENZIN, eletta alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

UGO MAGRI, giornalista del quotidiano «La Stampa»

ALFREDO MANTOVANO, eletto alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

ROBERTO MARONI, già Ministro degli Interni, Governo Berlusconi IV, eletto alla Camera dei Deputati, gruppo Lega Nord

ANGELO MELLONE, giornalista e scrittore

FIAMMA NIRENSTEIN, eletta alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

FRANCESCO PROFUMO, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca Governo Monti, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, presidente del Consiglio di Amministrazione del Politecnico di Torino dal 2005

GAETANO QUAGLIARIELLO, vicepresidente vicario del gruppo PdL al Senato della Repubblica, presidente d'onore della fondazione Magna Carta, professore ordinario di Teoria e storia dei partiti politici, Università LUISS Guido Carli, Roma

SALVATORE REBECCHINI, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato

EUGENIA ROCCELLA, eletta alla Camera dei Deputati, gruppo PdL

MAURIZIO SACCONI, già Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel Governo Berlusconi IV, eletto al Senato della Repubblica, gruppo PdL

FABIO SALVATORE, attore e scrittore

FABRIZIO SAMMARCO, Presidente Italia Camp

LUCA SBARDELLA, segretario generale Italia protagonista



MARIO SECHI, direttore del quotidiano «Il Tempo»

PAOLA SEVERINO, Ministro della Giustizia Governo Monti, giurista e professore ordinario di Diritto penale, presso la Libera Università degli Studi Guido Carli

FRANCESCO VALLI, presidente della fondazione Magna Carta

NICOLÒ ZANON, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, professore ordinario di diritto costituzionale presso l'Università Statale di Milano, membro CSM

I docenti della Summer School



ANDREA ATTERITANO, assegnista di ricerca in diritto internazionale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di economia. Dal 2008 Assegnista di ricerca in diritto internazionale, presso la Luiss Guido Carli. Collaboratore delle cattedra di diritto internazionale (Luiss – Facoltà di giurisprudenza) del prof. Natalino Ronzitti e della prof.ssa Elena Sciso. Senior associate presso lo studio Hogan Lovells di Roma. Autore di numerosi saggi in campo del diritto internazionale

CINZIA CAPORALE, biologa specializzata in Bioetica, è docente di questa materia ed è dirigente tecnologo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dove è responsabile del modulo di ricerca su Bioetica etica della ricerca e diritto presso l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali (ISGI-CNR)

MARIA ELENA CAVALLARO, assistant professor presso l'IMT, Institute for Advanced Studies di Lucca. Docente presso il corso di dottorato di sistemi politici e cambiamenti istituzionali. Già docente di Storia politica europea presso la LUISS Guido Carli, Roma. Autrice di numerose pubblicazioni nel campo delle transizioni democratiche nei Paesi del Sud d'Europa ed in particolare del sistema politico spagnolo

GIULIANO CAZZOLA, vicepresidente Commissione Lavoro, Camera dei deputati. Già docente di diritto della previdenza sociale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Alma Mater di Bologna

GIUSEPPE DE VERGOTTINI, professore ordinario di Diritto Pubblico comparato, docente di Diritto Costituzionale, nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Vice Presidente del Consiglio della Magistratura Militare (dal 2004). Direttore responsabile della Rivista "Percorsi Costituzionali" edita per i tipi di CEDAM. Autore di numerose monografie e saggi nel campo del Diritto Costituzionale comparato

TOMMASO EDOARDO FROSINI, professore ordinario di Diritto Pubblico comparato presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. Autore di numerosi scritti e articoli nel campo del Diritto Costituzionale Componente della Commissione "Affari internazionali" del Consiglio Nazionale Forense; componente del Consiglio d'Amministrazione della "Fondazione Piero Calamandrei"

FRANCESCO FORTE, professore emerito di Scienza delle Finanze, Università La Sapienza, Roma

ASSUNTINA MORRESI, professore associato presso la facoltà

tà di Chimica- Fisica dell'università degli Studi di Perugia. Membro del comitato nazionale per la bioetica. Editorialista per l'Avvenire

IDA NICOTRA, professore ordinario di Diritto Costituzionale e vicedirettore del dipartimento delle discipline giuridiche dell'Economia, presso la Facoltà di Economia, Università di Catania. Autrice di numerosi scritti e articoli nel campo del Diritto Costituzionale, dell'Unione Europea e Diritto dell'Ambiente

GIOVANNI ORSINA, professore associato di Storia Comparata dei Sistemi Politici Europei e di Storia del Giornalismo e dei Media Elettronici presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli nelle Lauree Magistrali. Dall'Ottobre 2001 è direttore scientifico della Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia di Roma. Dirige anche le quattro collane della Fondazione, pubblicate dall'editore Rubbettino, Soveria Mannelli

RAFFAELE PERNA, capo del dipartimento per i rapporti con il Parlamento, consigliere Parlamentare della Camera dei Deputati, già capo di gabinetto del Ministero della Funzione Pubblica nei Governi Berlusconi II e III

ANTONIO PILATI, consigliere di amministrazione della RAI, già componente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM). Dal 2005 al 2011 ha fatto parte dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM)

PIETRO MARIA PUTTI, professore associato presso la Facoltà di Economia del Politecnico delle Marche per gli insegnamenti di Istituzioni di Diritto Privato. Nell'esercizio dell'attività professionale è esperto di Diritto dell'Energia e dell'Ambiente. Redattore di diverse riviste giuridiche italiane tra le quali "Responsabilità civile e Previdenza" per la quale cura la rubrica fissa "Osservatorio di diritto straniero"

BENIAMINO QUINTIERI, Preside della Facoltà di Economia della università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Professore ordinario di Economia internazionale presso la Facoltà di Economia, università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Presidente della Fondazione Manlio Masi - Osservatorio nazionale per l'internazionalizzazione e gli scambi. Già commissario Generale del Governo per l'Esposizione Universale di Shanghai nel 2010

SALVATORE REBECCHINI, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM).

Summer
School
2012

ANGELO SPENA, professore ordinario di gestione ed Economia dell'Energia, presso il dipartimento di Ingegneria dell'Impresa, Università di Roma Tor Vergata. Direttore dei Laboratori di Fisica Tecnica Ambientale. Coordinatore del Dottorato in Ingegneria delle Fonti di Energia presso Università di Roma Tor Vergata. Autore di numerosi lavori scientifici in ambito internazionale nel campo dell'Energia

ANDREA SPIRI, collabora con la cattedra di Teoria e storia dei partiti politici e gruppi di pressione della Facoltà di Scienze Politiche della LUISS e con la Fondazione Bettino Craxi

Summer
School
2012

Gli studenti della Summer School dopo ampio confronto e vivace dibattito hanno deciso di intitolare l'Edizione 2012 a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, con le seguenti motivazioni:

Quest'anno, gli studenti della Summer School, di comune accordo hanno deciso di intitolare questa VII edizione alle figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Una scelta motivata dal profondo senso dello Stato e della legalità dei due giudici. Essi hanno incarnato appieno quella che dovrebbe essere la reale funzione del magistrato, ovvero devozione nei confronti dello Stato accompagnata dall'onestà che in un territorio caldo come la Sicilia, che ad oggi può risultare l'Italia intera, riesce difficoltoso mantenere intatta. In particolare vogliamo ricordare l'attenzione che entrambi hanno rivolto ai giovani. Borsellino aveva detto: "La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità". Come egli auspicava, noi giovani abbiamo il dovere morale di impegnarci attivamente, anche attraverso la politica, a realizzare i nostri sogni e le nostre aspirazioni con il medesimo senso di responsabilità, la stessa passione e la stessa perseveranza, tendendo agli stessi valori di cui Falcone e Borsellino si sono resi portatori. Nessuno aveva chiesto loro di sacrificare la propria vita per questo, ma loro sono andati avanti ugualmente. Lo hanno fatto per loro stessi e per la loro terra, forti di averne compreso il vero problema e di non aver finto di non vederlo. Hanno cercato sempre di migliorarsi al punto tale da lasciarsi sfiorare dal dubbio. "A fine mese quando ricevo lo stipendio, faccio l'esame di coscienza e mi chiedo se me lo sono meritato", diceva Paolo Borsellino. Come lui, anche noi dobbiamo meritare ciò che guadagneremo e non dovremo aspettarci ringraziamenti da nessuno.

Il nostro ritorno sarà il contributo che daremo al nostro Paese. "Perché una società vada bene, si muova nel progresso, nell'esaltazione dei valori della famiglia, dello spirito, del bene, dell'amicizia, perché prosperi senza contrasti tra i vari consociati, per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, basta che ognuno faccia il suo dovere", così ci insegnava Falcone, sta a noi non deluderlo. Oggi, a 20 anni esatti dalla loro tragica morte, molti passi sono stati fatti e molti sono ancora da fare. Non dobbiamo fermarci per paura poiché: "Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola".

La Summer School in un tweet



Esperienza travolgente, unica fatta da gente altamente qualificata complimenti.

Marco Certini

Esperienza altamente formativa sia da un punto di vista dei contenuti con le materia affrontate nelle lezioni, sia dal punto di vista delle relazioni personali intraprese durante la summer school che hanno dato modo di confrontarsi con molte realtà di impegno politico presenti sul territorio.

Alex Stanca

Una esperienza di una settimana che ti cambia la vita!

Francesca Traldi

Un investimento per la nuova classe dirigente politica. Il Futuro parte da qui.

Daniele Mosetti

Per me, il valore aggiunto di questa summer school non risiede solo in quanto vissuto in quei cinque, indimenticabili giorni, ma soprattutto in ciò che mi sono portata a casa. Quest'esperienza mi ha offerto talmente tanti input da mettere in discussione molto nella mia testa.

Me ne accorgo dal modo in cui sta cambiando il mio approccio al quotidiano.

Non è forse questo il vero senso della Formazione?

Luciana Barone

Conoscere nuove persone e allo stesso tempo formarsi politicamente ad alti livelli è stata una esperienza memorabile che ricorderò a lungo

Fabio Raschillà

Formazione, passione e militanza, necessarie per formare una classe dirigente competente e coraggiosa.

Summer school esempio concreto e sintesi di questi tre elementi

Giuseppe Maggiore

L@ VII Summer school è passione, coraggio, miglioramento, futuro, entusiasmo, freschezza, formazione, voglia di costruire il domani del Paese

Valentina Rovinalti

"Ritengo che la ricchezza più grande, la linfa vitale di un Paese risieda nelle persone, ed in particolare in quelle umili, coraggiose, capaci di creare e non distruggere, che non abbiano incertezze ma solo certezze, che sappiano unire e non dividere, ma soprattutto capaci di ascoltare.

Nella Summer School ho ritrovato queste persone, desiderose di pianificare e costruire un nuovo futuro."

Oscar Piccolo

Summer school esperienza formativa in un luogo meraviglioso ed in compagnia di giovani politici, audaci, appassionati, integri e di cuore

Summer school esperienza che consiglio a tutti coloro che interpretano la politica come la più alta forma di carità al servizio della propria nazione

Summer school esperienza che trasmette contenuti ed emozioni!

Nicolò Mardegan

Cinque giorni: un'inezia, un soffio nella vita di una persona. Cinque giorni indimenticabili, folli, pieni come non mai. Eppure ho come la sensazione che quello che ho costruito in quei cinque giorni sia destinato a durare una vita.

Carola Bracci

Da parte mia è stata un'esperienza fantastica. Nonostante la mia età ormai matura che tra famiglia, lavoro, e i ritmi frenetici che la società impone, non mi lascia tempo e non mi permette più di tanto di occuparmi ancora di politica come una volta, come vorrei, in modo continuo e costruttivo... ma sono comunque fiducioso perché oltre ad aver conosciuto persone meravigliose e intelligenti, ho conosciuto giovani pieni di entusiasmo, di voglia di fare e di cambiare, con le idee chiare... e in loro mi sono riconosciuto... ora so di essere comunque in buone mani... per questo sarò sempre lì al loro fianco, a dar loro una mano, a portare la mia esperienza, poiché credo nei nostri giovani, in questi giovani, coloro che un giorno faranno grande il nostro Paese... ne sono sicuro!

Christian Contini

Il tempo non aspetta tempo, essere preparati è un dovere morale per chi coltiva passione politica per il bene comune!

Grazie @VIISummerSchool

Damiano Cori

I tutor



DIANA FABRIZI

Roma



FRANCESCO MIRIZZI

Bari



ELEONORA NALLI

Roma



VALENTINA ROVINALTI

Pavullo nel Frignano
(MO)



FRANCESCO TETRO

Roma

Staff	
Responsabile della Scuola	Francesca Traldi
Segreteria organizzativa	Micaela Carminati
Responsabile delle pubblicazioni	Riccardo Parisi

Gli studenti



MARCO AMANTONICO
Scorrano (LE)



CHRISTIAN CONTINI
La Paz (Bolivia)



LUCIANA BARONE
Nardò (LE)



DAMIANO CORI
Grottaferrata (RM)



FABIANA BERTOLINO
Formia (LT)



ORESTE COSENTINO
Catanzaro



SIMONE BOGLIETTI
Vercelli



FILOMENA D'ADDARIO
Atessa (CH)



MATTEO BORGIH
Milano



MANUIA DE CECCO
Piano di Sorrento (NA)



CAROLA BRACCI
Roma



MICHELE DE PASQUALE
Polistena (RC)



STEFANO CAVEDAGNA
San Lazzaro di Savena
(BO)



DANIELE DE SANTIS
Oppido Mamertina (RC)



**GIUSEPPE MARCO
CERTINI**
Noci (BA)



ELENA DELL'AGLIO
Imperia



EDOARDO CIRRI
Prato



D'IGLIO RICCARDO
Messina



**SIMONPIETRO
D'ONOFRIO**
Villamagna (CH)



MICHELE LOVASCIO
Conversano (BA)



FRANCESCA FATIGATI
Altamura (BA)



GIUSEPPE MAGGIORE
Massafra (TA)



ELENA FONDRIESCHI
Desenzano del Garda
(BS)



NICOLO MARDEGAN
Milano



**FABRIZIO MARIA
FORMICOLA**
Massa di Somma (NA)



MASSIMO MATERI
Vercelli



FEDERICO FORNARI
Rieti



PAOLO MATTIA
Catanzaro



ORESTE FOSCA
Avezzano (AQ)



GIUSEPPE MAZZA
Catanzaro



ANTONINO GUERRERA
Melito di Porto Salvo
(RC)



RAFFAELE MINICOZZI
Napoli



IATALESE ANTONIO
Oristano



ROBERTO MINIUSSI
Trieste



SILVIO INCUTTO
Luzzi (CS)



DANIELE MOSETTI
Trieste



LUCA PALOMBO
Piedimonte Matese (CE)



SILVANA SALVI
Avezzano (AQ)



**FRANCESCO
PANCHIERI**
Parma



**MARGHERITA
SCHIRINZI**
Reggio Calabria



ORESTE PERRI
Catanzaro



GIANLUCA SESSA
Sessa Arunca (CE)



LEONELLO PERUGINI
Città di Castello (PG)



FLAVIA SOFFIATI
Verona



OSCAR PICCOLO
Rieti



ANGELA SORICE
Firenze



MARCO POLIMENI
Reggio Calabria



**MARIA TERESA
SQUILLACI**
Roma



FABIO RASCHILLÀ
Soverato (CZ)



ALESSANDRO STANCA
Soletto (LE)



EMANUEL ROMANO
Atripalda (AV)



TINA SUCAPANE
Avezzano (AQ)



FRANCESCA ROSSANO
Benevento



ROLAND TEDESCO
Verona



FLAMINIA TOZZOLI

Roma



GIUSEPPE VACCARO

Catanzaro



CLAUDIO VERNARELLI

Roccavivi (AQ)



GIACOMO VIVA

Mesagne (BR)



ANDREA ZAFFERANO

Cosenza



Gaetano Quagliariello, Maurizio Sacconi e Maurizio Gasparri



Gli studenti in seduta plenaria



Lo Staff



Il Segretario Generale del Pdl Angelino Alfano ospite della Summer School 2012



Il ministro delle Finanze Vittorio Umberto Grilli e Maurizio Sacconi, moderati da Mario Sechi



La Summer School 2012



fondazione **fMC** MAGNA CARTA

Via dei Lucchesi, 26

00187 Roma

TEL. 06 4880102 - 06 42014442

FAX 06 48907202

EMAIL: summerschool@magna-carta.it

www.magna-carta.it



Piazza Borghese, 3

00186 Roma

TEL. 06 68300473

FAX 06 6864106

EMAIL: segreteria@italiaprotagonista.it

www.italiaprotagonista.it